Una biografia dell'uomo politico russo

Martov e lo scacco dei menscevichi

Julij Osipovic Martov (ma il suo nome di origine era Tsederbaum, Martov — da marzo — essendo il suo pseudonimo di battaglia con cui è comunemente conosciuto) fu una delle figure più singolari e interessanti della rivoluzione russa. E' quindi senz'altro opportuna la traduzione in italiano, sia pure con alcuni anni di ritardo, della sua biografia (Israel Getzler, *Martov. Biografia politica di un socialdemocratico russo*, Milano, Feltrinelli 1978, pp. 288, Lire 8.000) nonostante i limiti dell'opera, di cui diremo qualcosa.

Martov fu l'iniziatore e, per molti aspetti, l'esponente più significativo del menscevismo. Rivoluzionario marxista, amico di Lenin in gioventù e suo compagno di lavoro nella redazione dell'*Iskra* (il giornale attorno al quale si organizzò il movimento socialdemocratico russo) egli fu anche il principale antagonista di Lenin nel celebre conflitto a proposito del carattere che occorreva dare al partito in Russia. Da quel momento egli fu sempre suo avversario politico. Ma finì col trovarsi, proprio al momento della grande rivoluzione del '17, emarginato nelle stesse file mensceviche di cui capeggiò l'impotente ala sinistra: solo assai tardi, dopo l'Ottobre, fu portato alla testa del partito quando questo era già sconfitto e più che mai diviso, privo com'era stato di ogni seguito di massa durante tutta la travolgente vicenda rivoluzionaria.

Negli anni della guerra civile Martov cercò di occupare un'aleatoria posizione di equilibrio, continuando a sostenere la rivoluzione e accettando la stessa svolta dell'Ottobre cui era stato all'inizio contrario, ma proseguendo nel medesimo tempo la sua drastica opposizione di tipo legale contro i bolscevichi al potere, pur senza confondersi mai col campo della controrivoluzione. Finì coll'essere travolto dall'asprezza irriducibile della lotta e praticamente isolato nel suo stesso partito che si andava sfaldando. Emigrò solo nel 1920 per recarsi al congresso di Halle dei socialisti tedeschi, ma rimase senza un seguito effettivo anche nella socialdemocrazia internazionale. Conservò tuttavia simpatie nelle stesse file bolsceviche, dove fu considerato a più riprese come un avversario forse recuperabile; lo stesso Lenin mantenne nei suoi confronti, al di là dell'aspro conflitto politico che sempre oppose i due uomini, un'antica simpatia. Martov morì nell'aprile 1923. Lenin, già allora irrimediabilmente ammalato, lo seguì nove mesi dopo nella tomba.

La biografia di Getzler è un lavoro accurato, ben documentato, dotato della necessaria comprensione che un biografo non può non nutrire per il suo personaggio. L'evoluzione del pensiero politico di Martov vi è quindi ricostruita con molta fedeltà nei suoi diversi momenti, il che rende il volume indubbiamente utile per chi voglia conoscerne la figura. Il primo difetto del libro — e quindi anche la prima difficoltà che resta insoluta quando si voglia capire la complessa personalità di Martov — sta nell'adesione dell'autore agli schemi tradizionali non solo della storiografia, ma della stessa polemica menscevica, senza un tentativo di ricercare i motivi più profondi delle posizioni martoviane, o meglio quelle soluzioni possibili. Ma Martov non era un predicatore; era un politico. Il senso della sua azione e il dramma che lo videro soccombere risultano quindi impoveriti, contrariamente alle intenzioni dell'autore.

Il ruolo degli oppositori di Lenin prima e dopo l'Ottobre e le ragioni del loro fallimento di fronte al problema della guida del processo rivoluzionario

sceviche in generale, e di quelle dei loro avversari. Le ragioni di Martov sono esposte così come egli le espose. Quelle di Lenin o di Plechanov no. Eppure senza le une è ben difficile comprendere le altre, nel loro valore effettivo e nei loro limiti.

La principale lacuna è tuttavia altrove. La vita di Martov vi è ricostruita senza nessun richiamo, neppure sintetico, alla storia russa di quegli anni e alla società in cui Martov operava. La conoscenza dell'uno e dell'altro tema è data per scontata. Già questo rende la lettura dell'opera poco proficua per chi non abbia sufficiente famigliarità con quelle che furono le coordinate della vicenda biografica narrata. La lotta politica finisce coll'apparire astratta contrapposizione di principi, che saranno giudicati buoni o cattivi a seconda delle proprie convinzioni, anziché quale essa fu in realtà, ricerca contrastata di soluzioni per problemi concreti in situazioni storicamente determinate e di strumenti capaci di rendere

Il dilemma della scelta nella guerra civile

Il biografo, beninteso, non ignora questo problema. Nel capitolo dedicato alla guerra civile il drammatico dilemma di un Martov, lacerato fra rivoluzione e controrivoluzione, così come gli si presentavano nella loro spietata realtà, finisce coll'apparire con le tinte tragiche che gli furono proprie, nonostante i limiti della ricostruzione storica. Ma al momento in cui si tratta di ricercarne le cause, l'autore non va al di là di alcune spiegazioni convenzionali. Quella psicologica: il carattere amletico del personaggio Martov, su cui per primo Trotskij, se non sbagliamo, attirò l'attenzione. Oppure la più consueta spiegazione polemica: la durezza dei bolscevichi. Di originale il Getzler vi aggiunge l'argomento che Martov non poteva vincere perché marxista e, come tale, prigioniero delle sue concezioni. Ma una volta che a Martov gli togli il marxismo, non resta più che una larva, priva di qualsiasi interesse.

In realtà marxisti erano anche i suoi avversari bolscevichi, che uscirono vittoriosi dalla prova, mentre non lo erano la maggior parte di coloro che finirono sconfitti dalla rivoluzione. Ora, la forza dei bolscevichi non stava nei loro metodi risoluti — i loro nemici ne impiegarono altri, certo non meno risoluti — e nemmeno in una semplice abilità tattica, sebbene anche questa ovviamente avesse la sua importanza. Il gran merito del pensiero di Lenin (non è superfluo ricordarlo in questi tempi nei quali si sentenzia di leninismo con tanta caricaturale disinvoltura) e la sua massima lezione furono la capacità, probabilmente tutt'ora ineguagliata, di studiare e comprendere i processi rivoluzionari reali che si producevano nella società russa e — in misura minore, ma pur sempre notevole — quelli che investivano il mondo della sua epoca: comprenderli per ciò che essi erano nella realtà oggettiva, senza schemi precostituiti, neppure quando questi potevano trovare una giustificazione nella lettura stessa dell'eredità di Marx. Lo stesso non si può dire certo per le concezioni di Martov (e neppure per la maggior parte degli altri protagonisti del pensiero rivoluzionario russo). Loro singole idee potevano avere un valore non trascurabile e possono essere tuttora meditate con profitto; così come singole idee leniniane dovevano invece rivelarsi caduche o persino pericolose. Ma la differenza di fondo fra i due indirizzi resta a tutto vantaggio di Lenin.

Fu qui il punto di partenza che consentì ai bolscevichi, pur coi loro contrasti interni, di fornire alla rivoluzione russa una guida: e di fornirgliela proprio quando — come non di rado accade nei periodi di più aspre lotte sociali — essa rischiava di frantumarsi nella disgregazione degli interessi e nella dispersione delle rivendicazioni. Nel rivolgimento profondo di tutta la società essi furono i soli in grado di costruire la volontà politica capace di portare la rivoluzione a un esito positivo e pertanto di garantirne la sopravvivenza. Il loro successo ebbe qui la sua origine. La tragedia dei loro avversari (parlo di quelli in buona fede come Martov e non certo della vasta gamma di forze che era, in diversa misura, ostile a tutta la rivoluzione) fu nell'incapacità di fornire una risposta anche lontanamente adeguata ai dilemmi che la lotta politica nel quadro rivoluzionario poneva per tutti. Martov non fece certo eccezione.

I migliori principi e le idee più intelligenti restano sterili quando non si è in grado di dar vita, con le forze sociali e politiche concretamente esistenti in una determinata società, alla volontà politica che sia capace di difenderli e di realizzarli e alle coalizioni che di quella volontà siano espressione. E' questo l'insegnamento più serio che viene dalle vicende di cui lo stesso Martov fu infelice protagonista.

Giuseppe Boffa

In alto: **una vecchia foto di Martov (a sinistra) accanto a Fedor Ilic Dan, un altro dirigente menscevico.**

Un incontro di studio a Ferrara

I centri storici problema europeo

Dal 10 al 13 ottobre si terrà a Ferrara, promosso dal Consiglio d'Europa, un simposium sul patrimonio architettonico del nostro continente. I lavori, aperti da un saluto del sindaco Radames Costa, saranno presieduti da Bruno Zevi. Sono in programma una relazione generale e tre relazioni su temi specifici: la prima sarà svolta dal prof. Edoardo Detti, ordinario di urbanistica della facoltà di architettura dell'università di Firenze, ed avrà per tema la vitalità delle compagini storiche, fattore e prodotto del riequilibrio tra città e campagna. Gli altri interventi saranno svolti dal prof. Giuseppe Campos Venuti, docente di urbanistica della facoltà di architettura del Politecnico di Milano («La conservazione del patrimonio architettonico: elemento di riqualificazione ed individuazione di attività economiche secondo i diversi ambiti territoriali»); dal prof. Italo Insolera, docente della scuola di architettura dell'università di Ginevra («La conservazione del patrimonio architettonico, fattore di riconquista delle identità culturali e della rivitalizzazione del territorio») e del prof. Giulio Ghetti, docente di diritto amministrativo della facoltà di giurisprudenza dell'università di Ferrara («La legislazione e la partecipazione, strumenti complementari per una politica della conservazione integrata del patrimonio architettonico»).

Alle relazioni si affiancheranno alcune presentazioni: sui servizi e gli strumenti conoscitivi del ministero italiano dei beni culturali; parleranno i professori Angela Vinay, Oreste Ferrari e Marcello Del Piazzo; sul programma europeo delle «realizzazioni esemplari» interverranno gli architetti Wolf Eibert e Peter Fierz; il progetto di documento conclusivo sarà presentato dal prof. Alfred Schmid, presidente del comitato direttivo dell'assetto del territorio e del patrimonio architettonico del Consiglio d'Europa.

Durante la prima fase dei lavori del simposium gli architetti Carlo Cesari e Giulio Rossi Crespi presenteranno rispettivamente il piano regolatore e il programma di recupero del centro storico di Ferrara e il progetto pilota per un parco a fini multipli nel ferrarese.

Un incontro a Milano con lo scrittore greco Jannis Ritsos

La poesia entra negli stadi

Centoventimila persone ad Atene applaudirono i versi che cantavano la liberazione della Grecia dai colonnelli - Un contributo incessante al rinnovamento culturale e alla crescita della consapevolezza civile del paese

MILANO — *Incontro Jànnis Ritsos a Milano: è ospite della casa editrice Feltrinelli che ne ha pubblicato recentemente un volume* (Pietre Ripetizioni Sbarre, *traduzione di Nicola Crocetti) con le poesie composte negli anni 1968-'69, gli anni della prigionia nel campo di Karlovasi a Samo, sotto la dittatura dei colonnelli. Ritsos ha da poco ritirato un altro prestigioso riconoscimento della sua dignità poetica, il premio internazionale di poesia «Mondello» che va ad aggiungersi al premio Lenin per la pace conferitogli lo scorso anno.*

Jànnis Ritsos è, tra i poeti della nuova Grecia, la voce certamente più intensa e drammatica. Egli ha vissuto da poeta (interpretando, cioè, sempre, costantemente, intensamente) il proprio tempo e «leggendo», nelle suggestioni di un passato fatto rivivere senza alcuna ombra di retorica o di artificio neoclassicheggiante, gli ultimi cinquant'anni della Grecia moderna: che sono stati, sia sul piano politico che su quello culturale, un periodo molto denso. Negli ultimi cinquant'anni la Grecia, uscita dal dramma della sconfitta micrasiatica (1922), conosce, nel giro di pochi decenni, la dittatura fascista di Metaxas (1936), la vile aggressione nazifascista (1940), il dramma della occupazione (1940-'45), il tormentato periodo post bellico fino agli anni cinquanta; durante il quale, nel Paese sconvolto dalla guerra civile, la pesante ingerenza americana porrà le premesse per gli episodi della storia più recente: il colpo di Stato dell'aprile del '67, i sette lunghi anni di repressione e di violenza. Soltanto da quattro anni a questa parte sono ricomparsi nel Paese i segni di una faticata libertà, pur nelle contraddizioni che ancora caratterizzano l'intera società greca.

Sul piano culturale, gli ultimi cinquant'anni hanno segnato profonda trasformazione e rinnovamento: alla cultura di derivazione costantinopolitana, intrisa di nazionalismo e di bizantinismo deteriore, al vago e superficiale cosmopolitismo che ha inficiato talvolta anche le voci più salde della cultura greca degli ultimi decenni del secolo scorso e i primi del nostro secolo (si pensi, ad esempio, alla pur eccezionale esperienza di Costantino Kavàfis), si è sostituito, non senza forti contrasti, un orientamento ideale aperto alle espressioni più vivaci della cultura e del dibattito europeo: e, ciò che più importa nella formazione di Ritsos e dei poeti della sua generazione — primo fra tutti Niceforo Vrettàkos, suo compagno di idee e di sventure —, si sono diffusi nella cultura neogreca i temi dell'analisi marxista e le premesse per un nuovo clima politico-culturale che, pur con lentezza, ha contribuito alla crescita complessiva del Paese.

Ritsos ha vissuto intensamente questo lungo periodo: ha cantato nel suo Epitàfios *la strage dei lavoratori del tabacco ammazzati dalla polizia a Salonicco, durante gli scioperi del '36, poco prima dell'avvento di Metaxas; ha partecipato attivamente alla lotta contro lo straniero, ha testimoniato le sue idee democratiche e il suo impegno civile in numerosissimi componimenti poetici che, a partire dai primi anni '40, arrivano fino alla vigilia del colpo di Stato del '67.*

La sua arma è, da sempre, la parola: non la lèxis, la parola normale, di tutti i giorni, ma il lògos, la parola che è anche e soprattutto ragione, razionalità. La poesia di Ritsos non lascia nulla all'improvvisazione, all'intuizione solipsistica, alla contemplazione fine a se stessa. E' un'arma che scava dentro le cose per restituire ad esse realtà e verità: scrive il 31 marzo 1969 in Sbarre: «Disse: Credo nella poesia, nell'amore, nella morte, / perciò credo nell'immortalità. Scrivo un verso, / scrivo il mondo; esisto; esiste il mondo. / Dall'estremità del mio mignolo scorre un fiume. / Il cielo è sette volte azzurro. Questa purezza / è di nuovo la prima verità, il mio ultimo desiderio».

Verità e realtà

Nel nostro incontro Ritsos mi dice: «La poesia è la più grande delle arti, il poeta il più completo degli artisti. La poesia è la chiave che permette di entrare nello spirito delle cose, senza mediazioni, direttamente; che permette di entrare nella verità della vita. Prima di andare in un Paese che non conosco, sono solito leggere attentamente i poeti che vivono là: essi mi aiutano, più di ogni altra cosa, più dell'architettura, della scultura, della pittura di un Paese, a capire che cosa sia quella terra, a coglierne il significato profondo». E', questo, un tema caro al poeta: ed egli vi ritorna, con accenti diversi ma con insistente intensità, in gran parte della sua produzione: la parola poetica è per lui elemento di comprensione, di coesione, strumento d'intelligenza delle cose e del reale. «Il mondo ha bisogno di poesia, la gente ha bisogno di poesia» — continua — «ricordo Pasolini, la suggestione del suo messaggio culturale e politico, la profondità del suo sentire. C'è bisogno di gente che traduca i poeti stranieri perché, tramite loro, si forma una catena che lega Paese a Paese, gente a gente, idee ad idee». Ritsos vede nel poeta l'interprete della storia collettiva di un popolo, delle sue vicende, delle sue gioie, dei suoi drammi. Ma il poeta è, innanzitutto, un uomo, uno tra i tanti; come tutti carico di esperienze e di problemi, con in più, rispetto agli altri, la capacità straordinaria di sentire e far sentire il reale. In Ripetizioni il 23 marzo 1968 scrive, giustificando la fatica dell'arte: «con essa (l'arte, n.d.r.) / si conquista praticamente tutto, nel pugilato, nella lotta, / perfino nelle Lettere. / Quanto a noialtri, figli di mortali, senza maestri, con la / sola nostra volontà, / con perseveranza e discernimento e sofferenze divenimmo / quello che siamo. Non ci sentiamo affatto / inferiori, non abbassiamo gli occhi. Nostre uniche / pergamene / tre parole: Makrònissos, Ghiaros, Leros. E se maldestri / dovessero sembrarvi un giorno i nostri versi, ricordate solo / che furono scritti / sotto il naso delle guardie, la baionetta puntata sempre / alle costole. / Né servono giustificazioni, — prendeteli nudi come sono. — / l'austero Tucidide vi dirà più del prezioso Senofonte».

Ciò spiega come mai, in Atene appena liberata dal giogo fascista, nella straordinaria estate di libertà del 1974, centoventimila suoi concittadini si siano ritrovati con lui nello Stadio della capitale ad ascoltare Ritsos e il suo poema Romyossini *(Grecità): cui un altro grande greco, Mikis Theodoràkis, aveva regalato musica di eccezionale bellezza.*

La parola trasfigurata

Di questo, non vuol dire nulla: «se non che» — dice — «i due ambienti sono diversi e la poesia italiana contemporanea ha altre vicende, diverse da quelle della poesia greca. Tra i due mondi c'è un viaggio di mezzo, un salto d'esperienza». Viaggiare lo stanca, ha troppe cose da scrivere ancora e un viaggio gli ruba il tempo, gli impedisce di lavorare, di scrivere, di vivere: «Ho cominciato a scrivere» — soggiunge — «molto presto, da bambino, nella mia città natale, Monenvasià, e ho sempre scritto, sempre; anche quando non avevo carta e matita, trovavo pur sempre il modo di scrivere. E' un mezzo per vivere, per vincere il tempo che è breve, mentre le cose da dire sono ancora molte.

«La morte è vicina ormai: una volta la temevo, adesso mi è amica. Per molto tempo non sono più tornato a Monenvasià, là dove un mare sempre agitato dalle onde si scontra con l'immobilità tragica della terra e con l'enorme rupe — costruzione gigantesca, opera titanica — che domina la città. Tornare a Monenvasià era, per me, come visitare un cimitero: ogni casa, ogni luogo, mi parlavano di persone scomparse e il viaggio era, sempre, carico di tristezza. Oggi, invece, ci torno con animo diverso: la morte la sento più vicina, più amica: i morti sono qui con me, presenti, e rivivono nella poesia. Alla morte devo poi una suggestione profonda: senza di essa non avrei mai capito il senso dell'immortalità, senza di essa sarei stato, comunque, un essere limitato e non avrei mai aspirato all'immortalità».

Poesia è parola-logos trasfigurata, evocazione della memoria, suggestione, eco di cose profonde: «dèndro non è solo l'albero ma è, anche, soprattutto, tanti alberi, tutti gli alberi, infiniti. E' questo tavolo qui, questa sedia che tocco, materialmente, e che ha in sé una parte del segreto dell'universo». Parola, come evocazione della memoria, come immagine: tutto è parola-immagine. Il discorso cade così, con naturalezza, su un altro maestro della parola-immagine, su Anghelòpoulos, sul suo modo di raccontare la Grecia. «In Anghelòpoulos» — dice Ritsos — «è evidente la esperienza francese e, tuttavia, egli è intensamente ed eccezionalmente interprete dello spirito greco: i suoi spazi, i suoi colori, i suoi tempi narrativi hanno sapore di verità e nulla concedono alle suggestioni facili del folclore o dell'interpretazione retorica». C'è — tra le due esperienze estetiche — lo stesso comun denominatore nel modo con cui è usato, come tecnica narrativa, il rigore del lògos, della ragione che è strumento insuperabile di creatività.

Ho lasciato Ritsos con una strana sensazione, in un certo senso contraddittoria: dalle sue parole, dai suoi atteggiamenti emerge — quasi nota costante — la tensione ad una vita isolata, solitaria, appartata («Ad Atene non frequento nessuno, nemmeno i miei colleghi; non ho contatti con Istituti di cultura né greci né stranieri. Anzi, quando l'Istituto italiano di cultura di Atene ha ricordato con una serie di manifestazioni la opera e la figura di Pier Paolo Pasolini, ci sono andato e, data la eccezionalità della mia presenza, molti mi hanno ringraziato, commossi, perché non avevo voluto mancare». «Ricevo almeno quaranta inviti ogni anno, da tutte le parti del mondo: ma dico sempre di no, tranne rarissime eccezioni. Ho troppo da fare, ho bisogno di calma»): si sente in lui una sorta di convinzione e quasi di adesione al leonardesco «se sei solo, sarai tutto tuo». Eppure, per contrasto, non si sente in Ritsos alcun senso di chiusura, di autonomia, di superbo arroccamento: tutto il suo essere, la sua parte più vera, la sua poesia è cosa quanto mai pubblica, possesso collettivo, vero tucidideo ktema eis aei (cosa posseduta per l'eternità) di un intero Paese.

Emanuele Banfi

In alto: **Jannis Ritsos (a destra) durante la cerimonia del conferimento del premio Lenin, nel novembre del '77 a Mosca.**

I temi in discussione al convegno internazionale di Venezia

Esplorare il pianeta Tolstoj

L'eredità ideale, l'impegno etico-religioso e la passione di ricerca sociale nell'opera del grande scrittore russo al centro delle analisi presentate negli interventi di specialisti e studiosi di vari paesi

VENEZIA — «Umanesimo di Tolstoj», il tema del convegno promosso dalla Fondazione Cini, con una nutrita partecipazione di studiosi e di scrittori italiani, sovietici e di altri paesi, era di quelli che potevano lasciare adito alle più generiche elucubrazioni o anche a scontri polemici abbastanza gratuiti. Non si può dire che l'uno e l'altro pericolo siano stati completamente evitati, ma è certo anche che la qualità e l'intelligenza di alcuni interventi hanno ampiamente giustificato le tre giornate dei lavori all'isola di San Giorgio e la paziente fatica degli organizzatori (ai quali ha prestato la sua collaborazione anche l'associazione Italia-Urss per facilitare il viaggio della delegazione sovietica che era presieduta da N. Fedorenko e dove mancavano purtroppo due studiosi del prestigio di Jurij Lotman e Dmitrij Lichacev).

Che cosa si debba intendere, comunque, per «umanesimo di Tolstoj» lo ha suggerito nella sua attesa relazione Vittorio Strada citando un passo dei diari tolstojani dove lo scrittore esprime l'idea della «fondazione di una nuova religione, che corrisponda allo sviluppo dell'umanità, la religione di Cristo, ma emendata dalla fede e dal mistero, una religione pratica, che non prometta una beatitudine futura, ma dia la beatitudine sulla terra». In questo senso la figura di Tolstoj che poteva emergere dagli interventi e dalla discussione non era certamente quella dello scrittore, dell'inventore cioè di personaggi e di situazioni, di tecniche e di strutture narrative, ma piuttosto quella del «profeta» o meglio del «maestro di pensiero», del promotore di stimoli etico-ideologici, non di rado in paradossale contraddizione.

Il tono del convegno si è mantenuto, per così dire, su una via di mezzo fra il seminario specialistico e la discussione nel senso più ampio «politica» su quello che l'eredità ideale e la passione di ricerca sociale di Tolstoj possono insegnare all'uomo di oggi, nella sua concreta situazione storica, in occidente come in oriente. Nella sua ansia di scoperta e di esperimento, nella sua ostinata esplorazione del diverso e del nuovo, del giusto e del vero, Tolstoj impersonò anche (per riprendere le parole del poeta Andrea Zanzotto, autore di un appassionato intervento) un «immenso non conoscere che pure produce conoscenza» che da «un passato che rifiutiamo» continua a sollecitarci verso «un futuro che attendiamo».

Fra gli interventi di impronta prevalentemente specialistica ricorderemo, oltre alla relazione di Strada su «Crisi della cultura e cultura della crisi in Tolstoj», quelli di Boris Bursov («Tolstoj e Dostoevskij»), Eridano Bazzarelli («Il "contagio" del male come tesi ideale e metodo letterario in Tolstoj»), Georges Nivat («Un romanzo ideologico: "Resurrezione"»), Petr Palievskij («Tolstoj critico dell'arte del XX secolo»), Sergio Perosa («James, Tolstoj e il romanzo»), Jean Bonamour («La crisi dei valori nell'ultimo Tolstoj») e Pietro Citati («L'architettura di Anna Karenina»). Di Lichacev, assente (come si è detto) per motivi di «forza maggiore», è stata letta un'applaudita comunicazione («Tolstoj e la millenaria tradizione della letteratura russa»), i cui temi erano stati peraltro anticipati nell'intervista da lui stesso rilasciata a Mosca al nostro giornale.

Riferendosi alle drammatiche circostanze della morte dello scrittore nell'ormai leggendaria stazioncina di Ostapovo, il grande critico sovietico ha così concluso: «Se Tolstoj fosse guarito non sarebbe rimasto nella sua stazione. Egli sarebbe andato più lontano, perché aveva bisogno di abbandonare tutto ciò che minacciava di fermarlo. Per lui non esistevano nella vita stazioni né fermate, egli era un pellegrino, un tipico pellegrino russo, per sua natura e per le sue ricerche artistiche ed etiche».

Altre relazioni hanno invece affrontato in modo particolare i temi dell'impegno etico-religioso di Tolstoj e, specialmente in questo caso, si è potuto ancora una volta constatare come la multiforme personalità dell'autore di «Guerra e pace» si presti alle più divergenti e contrastanti interpretazioni. Accanto alle interpretazioni prevalentemente religiose di un Italo Mancini (che ha ricostruito con straordinaria acutezza l'«evangelismo» tolstojano e il recupero, da parte dello stesso Tolstoj, degli insegnamenti di Cristo), di Cornelio Fabro («Dialettica di necessità e libertà in Kierkegaard e Tolstoj») e di Geno Pampaloni («Tolstoj e l'utopia»), si sono avuti gli altrettanto interessanti contributi di Aleksandr Pjatigorskij («Tolstoj e la concezione russa del buddismo»), di Dragan Nedeljkovic («Tolstoj e la libertà») e di Richard Wortman (che ha svolto il controverso argomento dell'«ascetismo» tolstojano nelle sue implicazioni di vita pratica). Alla categoria delle testimonianze personali vanno poi riportate le rievocazioni di due nipoti dello scrittore come Tanja Alberetini Tolstoj e Serge Tolstoj, che hanno offerto un contributo di ulteriori particolari della sua biografia.

Gli organizzatori del convegno avevano anche puntato sulla presenza di alcuni importanti scrittori. Ma non come quelli di Heinrich Boll Alberto Moravia e Leonardo Sciascia sono rimasti stampati soltanto sul programma. La letteratura ha avuto dunque qui come suoi rappresentanti un italiano e un sovietico: Andrea Zanzotto e Jurij Trifonov. A Trifonov si è offerta così l'occasione di ribadire, anche in un confronto fra la situazione dello scrittore contemporaneo e l'esperienza dell'impegno tolstojano, il carattere fondamentalmente etico della letteratura e quello che, nelle sue parole, dovrebbe essere il compito supremo dello scrittore: «Vivere secondo verità. Cioè vivere secondo coscienza».

Giovanna Spendel

dizionari Garzanti